

## La Storia Impopolare e così necessaria!

di Massimo Firpo — a pagina VI

Storia e storie

### La «storica» riflessione di Adriano Prosperi

Massimo Firpo, P. VI

**Adriano Prosperi.** La Storia è rifiutata dal «common sense» e ignorata dalle istituzioni: siamo prigionieri di un presente asfittico che non si alimenta della complessità del passato

# Impopolare e così necessaria!

Massimo Firpo

La seconda parte di questo libro offre un denso profilo del significato della storia dall'antichità ai giorni nostri, delle sue continue trasformazioni tra contesti, metodi, usi, obiettivi molto diversi. In poche pagine e *en main de maître* vi si racconta del perenne e mutevole ruolo della storia nelle civiltà del passato, nel loro bisogno di tramandare memoria di sé e appropriarsi della grande eredità immateriale che ciò rappresenta.

Il vecchio Testamento è storia e profezia del popolo ebraico; i sovrani achemenidi incisero il succedersi dei loro nomi sulle montagne di Persia; Ramses II raccontò la battaglia di Kadesh sulle pareti di Abu Simbul. Ma fu nel mondo classico che nacque una storia fatta di ricerca, conoscenza, giudizio, tanto da diventare una delle sette Muse: nella Grecia di Erodoto e Tucidide e poi nella Roma di Livio e Tacito.

Alla storia politica non tardò ad affiancarsi competitivamente la storia sacra della Chiesa e del cristianesimo, dotata di un inizio e di una conclusione dalla creazione alla fine dei tempi, con il suo corteggio di vite di santi per lo più inventate di sana pianta, di leggende edificanti, di clamorose falsificazioni come la donazione di Costantino. E poi cronache medievali ricche di orgoglio e faziosità cittadina e la grande storia politica del Rinascimento, mentre la costruzione di grandi monarchie induce i sovrani a controllare la narrazione storica per piegarla a scopi celebrativi e ambizioni dinastiche. Intanto la Riforma protestante porta lo scontro teologico anche sul terreno storiografico, dove si combatte una battaglia non meno aspra. Molteplici usi strumentali

della storia, insomma, cui fra Sei e Settecento filologia ed erudizione antiquaria cominciano a contrapporre criteri di verità e a guardare anche agli aspetti materiali delle civiltà del passato.

Nel Settecento Voltaire scrive un *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, che non è più solo storia di sovrani e battaglie, ma investe la società, l'economia, la cultura. Nell'800 la reazione alla prepotenza napoleonica dà vita al "secolo della storia", in cui la scoperta delle identità nazionali si nutre di mitologie romantiche, di rivoluzioni patriottiche, di conflitto tra la *civilization* francese e *Kultur* tedesca, mentre le spietate conquiste coloniali scatenano una politica di potenza all'insegna di ideologie nazionaliste la cui legittimazione storica non tarda a invadere i manuali scolastici per trasmettere senso di appartenenza, produrre obbedienza, perpetuare giudizi e pregiudizi, fino alla tragiche guerre mondiali del '900.

Troppo spesso l'*historia magistra vitae* è stata *opus oratorium maxime*, per restare a Cicerone, il che è senza dubbio vero, purché non si dimentichi che la verità è un elemento forte della persuasione, che lo storico deve esplicitare le sue fonti, che esistono strumenti di controllo, che la stessa falsificazione ha bisogno di verità, che ogni ideologia non può celarsi del tutto, che esiste uno statuto della prova.

Certo, la storia è sempre la storia dei vincitori, ma via via si è affermata anche una storia dei vinti, per esempio degli indios americani sopraffatti dai *conquistadores*, a dispetto dell'ordine di re Filippo II di cancellare tutti i documenti del passato di quelle civiltà. E comunque, nuovi problemi, nuove scoperte, nuove fonti, nuovi bisogni di conoscenza inducono ogni generazione a riscrivere

la storia, costantemente in bilico tra esigenze di verità e usi strumentali. Sempre e dovunque insomma la civiltà umana è stata accompagnata dalla storia, che alla fin fine, con tutte le sue contraddizioni, è lo strumento più efficace per capire il mondo che ci circonda, che altro non è se non l'esito della sua storia. Certo, la storia è scienza e conoscenza onnivora perché tutto abbraccia e divora, non solo le guerre e le paci, come alcuni credono, ma le arti, la letteratura, la scienza e la natura stessa, la politica, l'economia, le lingue, le abitudini d'ogni giorno, tra mutamenti rapidi o lenti, innovazioni e resistenze, imprevedibili eventi catastrofici.

Tutto è storia insomma, ma se c'è oggi un sapere impopolare, rifiutato dal *common sense* e ignorato dalle istituzioni pubbliche, è proprio la storia. Ed è ciò che nella prima parte Prosperi spiega da par suo in pagine amare, perché tra le numerose conseguenze di «un tempo senza storia», che ha distrutto il proprio passato, affondano le radici molti fenomeni del presente, dalla perdita della coesione sociale al dominio di una classe politica scadente e incolta, spesso famelica di poteri e privilegi, non in grado di affrontare i gravi problemi di un Paese di cui ignora la storia.

Un tempo, il nostro, in cui la scuola è spesso ridotta a fabbrica di diplomati del tutto digiuni di cultura storica, e si è



ritenuto opportuno abolire il tema di storia all'esame di maturità in base alla constatazione che pochissimi sono gli studenti che lo scelgono, dopo aver tuttavia depotenziato l'insegnamento della storia anche attraverso il difficile connubio con la filosofia e di fatto cancellato la tesi laurea dagli studi universitari, svuotando così dei giovani le biblioteche e gli archivi. E dimenticando che non esiste possibile educazione civica senza storia.

Per questo il pugnace *pamphlet* di Prospero è anzitutto un'appassionata apologia della storia, che suona tuttavia come un desolato *de profundis* su un mondo tutto appiattito su un presente dominato dai social media e dall'uso ossessivo dello smartphone, privo di ogni consapevolezza della civiltà di cui gode i privilegi e quindi incapace di difenderla e di progettare ogni sviluppo. Una società prigioniera di un perenne e asfittico presente, insomma, senza alcun rapporto col passato che dia ad esso spessore e complessità, afflitta da una sorta di Alzheimer collettivo.

Rinunciare al passato, in realtà, è anche perdere una difesa contro l'incombere di un presente diventato indecifrabile. Le pagine di Prospero suonano quindi come una denuncia culturale e civile, perché un mondo senza storia è un mondo senza futuro, ottusamente identitario, incapace di pensare al cambiamento in modo consapevole, prigioniero dei suoi conflittuali sovranismi, pregiudizialmente ostile a ogni apertura culturale, sociale, etnica proprio mentre tutto si globalizza e popoli disperati premono su frontiere che nessun muro renderà impenetrabili.

Un mondo sempre più privo di democrazia (se non manipolata) perché la democrazia e la consapevolezza del suo valore vivono di storia, hanno bisogno di storia, ed è dal suo oblio che nascono i rigurgiti di antisemitismo, neofascismo, neonazismo. Qualcuno ha detto che felici sono i popoli senza storia, dimenticando che solo la memoria rende liberi, come ci ha ricordato Liliana Segre, e che la storia invece esiste, non si ferma mai, e sarebbe quindi utile avere occhi capaci di vederla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### UN TEMPO SENZA STORIA. LA DISTRUZIONE DEL PASSATO

Adriano Prospero

Einaudi, Torino, pagg. 121, € 13

Magistra vitae.  
Nikolaos Gysis,  
Allegoria  
della Storia  
(1892)

